

IL PUNTO

Terre rare e materiali critici: meno spreco e giocare la carta del riuso



di DANIELE MANCA

È successo nelle prime settimane della nuova amministrazione Trump con quell'attenzione a Kiev legata quasi esclusivamente alle materie prime contenute nel sottosuolo ucraino. E l'Europa meno di un anno fa ha varato il suo ReSourceEu con tre grandi direzioni sulle quali impegnare gli Stati membri: riaprire le miniere, avviare il recupero dei materiali dai prodotti dismessi, studiare alternative alle materie prime critiche, le cosiddette «terre rare», poggiando sulla solida ricerca scientifica continentale. In questi anni turbolenti, l'attenzione e il dibattito sono stati indirizzati soprattutto verso il superamento dei focolai di crisi che man mano si sono accesi. Ma è evidente che parallelamente dobbiamo tornare a concentrarci su noi stessi, intesi come Italia ed Europa. E quello delle materie prime rischia di essere uno degli snodi essenziali. Le terre rare sono gli elementi fondamentali della nostra era, come sottolineato in un libro appena edito da Codice Edizioni scritto dall'imprenditore e giornalista Gianluca Schinaia, «L'Età delle matrici». Materiali che abbiamo imparato a conoscere, come litio, cobalto e nichel che fanno parte dei 63 elementi presenti in ogni smartphone. Ma ai quali non prestiamo la sufficiente attenzione. Negli Stati Uniti e in Europa è riciclato meno di un telefonino su sei. E solo un terzo dell'elettronica rottamata entra in sistemi di riciclo autorizzati, si legge ancora nel libro di Schinaia. Si stanno combattendo tante guerre per il possesso di questi materiali. O meglio per le terre che li contengono seguendo però la sola logica dello «scavare». Non del riciclare. «In Nigeria circa il 75% dei rifiuti elettronici è raccolto per il riciclo: in Ghana si stima succeda per il 95% dei rifiuti da apparati elettronici (Raee), si legge nel libro. L'Italia, con la sua esperienza nel riciclo dei materiali, potrebbe prendersi la bandiera di un nuovo modo di usare le (poche) risorse del pianeta. Ci sono città come Milano all'avanguardia in Europa su questo fronte. Ma l'atteggiamento dei decisori politici ed economici deve cambiare e agevolare la crescita puntando a minori sprechi e al riuso.

@daniele_manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Usa, lo Stato azionista di Big tech non fa bene ai mercati

di ALBERTO MINGARDI

Quando Enron stava per fare bancarotta, l'amministratore delegato Kenneth Lay bussò a tutte le porte. Telefonò al presidente della Federal Reserve Alan Greenspan e al Segretario del Tesoro Paul O'Neill, chiedendo loro di intercedere con le agenzie di rating. Declinarono. Un portavoce chiari che Greenspan non fece nulla, perché sarebbe stato inappropriato. Gli americani sono esseri umani come tutti. Anche negli Stati Uniti le classi dirigenti tendono a essere fatte di persone che si conoscono, e dunque ogni tanto si aiutano, per convenienza o per amicizia. Fino a tempi recenti, però, lo hanno fatto con assai più circospezione di quanto accade da noi. L'arbitro faceva attenzione a non farsi vedere con la maglietta di questa o quella squadra. La separazione fra Stato e Chiesa era un valore imprescindibile per i padri fondatori americani, nipoti ed eredi di dissidenti reli-

giosi che in Inghilterra avevano sperimentato l'ostilità della Chiesa di Stato. Forse per analogia, altrettanto cara era loro la separazione fra Stato ed economia. Anche per questo, l'impresa pubblica, negli Usa, è sempre stata una (rara) eccezione.

Il muro che separava Stato ed economia è sempre stato poroso e nel corso degli anni si era crepato in più punti. Alcune industrie, in primis quella della difesa, sono da tempo interlocutori speciali di Capitol Hill.

Trump, però, l'ha picconato. È una delle cose che meno sorprende gli osservatori europei, assuefatti al protagonismo degli Stati in economia.

Ma l'ingresso del governo nel capitale di Intel, o lo scambio quattrini contro licenza di fare affari con la Cina sottoscritto con Nvidia, o le foto a pranzo attorniato dal ceo delle imprese tech come se fossero i capi delle partecipate, svelano la mentalità di un Pre-

sidente che si pensa Chairman del conglomerato Usa. Come sempre, anche quando la politica mostra i muscoli non è detto sia lei a guadagnarci: men che meno il popolo americano.

Secondo il *Financial Times*, OpenAI medita di cedere il 5% al governo federale. La logica è apertamente quella di mettersi sotto la protezione dello Stato, ottenerne il supporto e un occhio di riguardo per le forniture pubbliche. Il deal può essere presentato, da una parte e dall'altra, con parole altisonanti: si parla di «condividere» i benefici dell'AI con il pubblico, un po' come si fa in Alaska con il petrolio. Ma finirà per tutelare l'attuale leader di mercato, a scapito dei concorrenti di oggi e soprattutto di domani.

Una volta la Casa Bianca avrebbe lasciato cadere l'idea e il ministro del Tesoro non avrebbe preso la telefonata. Una volta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SILVER ECONOMY ITALIANA È IL SESTO PIL DELL'UNIONE

Le attività legate all'allungamento della vita nel nostro Paese valgono 714 miliardi, più del prodotto interno lordo di altri 21 membri della Ue. Ma non siamo pronti

di ALBERTO BRAMBILLA*

Se la Longevity economy italiana, cioè il complesso delle attività economiche legate alla longevità e misurate in Pil, fosse uno Stato sovrano, si classificherebbe con 714 miliardi di Pil al 6° posto tra i 27 Paesi Ue dopo Germania (4 mila 121 miliardi di euro), Francia, Italia, Olanda e Polonia (747,7 miliardi di euro) battendo tutti gli altri 21 Paesi a partire da Belgio, Svezia, Irlanda e Austria, tutti sotto i 600 miliardi. A questo numero, che vale il 33% del Pil italiano nel 2024, si arriva utilizzando la stessa metodologia della Oxford Economics per la quantificazione della Silver economy in Ue nel 2018/25. Il conto è stato fatto dal Centro studi e ricerche Itinerari Previdenziali e va di pari passo con un'occupazione generata dai circa 14,5 milioni di over 65, per prodotti e servizi utilizzati da questa fascia di utenti, ricomprendendo badanti regolari e irregolari, il personale delle Rsa, quello medico, i fornitori di beni e servizi acquistati e tutte le apparecchiature, i macchinari e la strumentistica occorrente, in circa 5,6 milioni di posti di lavoro. Se agli over 65 si aggiungono gli over 50 che si stanno preparando ad una vita più lunga, si arriva ad un totale di circa 9 milioni di occupati.

Ma cos'è la Longevity economy e perché ne parliamo? È il complesso delle attività economiche (prodotti, servizi, occupazione) rivolte specificamente alla popolazione con 50 anni e più, che riguardano i miglioramenti degli stili di vita in termini di nutrizione, attività fisiche, prevenzione, conciliazione dei tempi famiglia-lavoro, formazione continua, investimenti e protezioni assicurative e tutto ciò che sarà utile alla futura età di quiescenza di cui queste persone usufruiscono direttamente e l'ulteriore attività economica che tale spesa genera, compreso l'incremento dell'occupazione.

Gli over 50 in Italia rappresentano ormai il 48,3% della popolazione mentre gli over 65 sono il 24,5%. L'età media nel 2025 è di 46,8 anni e l'età mediana 48,7 (44,7 nella Ue). Gli over 80 anni sono 4,591 milioni e superano il numero di bimbi sotto i 10 anni di età (4,326 milioni); 25 anni fa c'erano 2,5 bambini per ogni over 80 anni e 50 anni fa 9 per ogni ultraottantenne. Nel 2050 gli over 65 saranno il 34,5% della popolazione e gli over 80 il 13,6% con una aspettativa di vita di oltre 87 anni.

Ma come siamo arrivati a questa situazione? In questi ultimi 80 anni dal 1946, conclusosi il secondo conflitto mondiale, è iniziata in Italia e in gran parte del mondo una nuova fase, dopo secoli di guerre civili e tra Stati finalmente si respirava un'aria nuova di pace, lavoro, grande ricostruzione (piano Marshall), voglia di vivere, di fare famiglia, di fare figli: insomma un nuovo Rinascimento come nel 1400 ma con grandi scoperte medico-scientifiche che finalmente trovavano applicazione. Finisce l'era coloniale, nascono le nuove organizzazioni internazionali. In questa situazione di euforia e speranza, inizia la prima fase: la grande accelerazione. La po-

polazione aumenta come mai accaduto nella storia umana: da 2 miliardi a 8,23 miliardi con una crescita che i demografi hanno definito abnorme perché se continuassimo al tasso del 2% in 35 anni la popolazione mondiale raddoppierebbe ancora; aumentano i consumi, il Pil, il debito mondiale che passa da 1 a 3 volte il Pil mondiale con gravi rischi futuri.

Oltre il 92% di noi è nato dal secondo dopoguerra in poi e quindi probabilmente non ci siamo neppure accorti di questa enorme crescita: ci è sembrata normale; ma normale non è. Grazie alla scienza medica, all'alimentazione e all'igiene, si azzerano la mortalità infantile e aumenta l'aspettativa di vita di oltre 23 anni rispetto ai 60 anni del 1945, una vita sempre più lunga come mai nella storia dell'uomo: una gran bella notizia. Si riducono enormemente le disuguaglianze a partire dalla durata della vita (nel 1872, 11 anni dopo l'unità d'Italia l'aspettativa di vita media era di circa 30 anni anche a causa della mortalità infantile, 400 decessi nei primi 5 anni su mille nati); nobili e clero, meno del 5% della popolazione, vivevano il doppio. Vespa, Lambretta, lavatrice, Tv, cucina a gas o elettrica, nuove case con acqua potabile e gas (via la stufa) e bagno in casa; l'automobile, le prime vacanze. Cambia anche la composizione delle famiglie sempre meno numerose e con oltre il 37,1% di persone che vivono sole (erano 25,9% 20 anni fa), soprattutto over 65 e donne.

Questi cambiamenti sia nella struttura per età della popolazione sia nella composizione delle famiglie determinano enormi mutamenti sociali ed economici, con grandi conseguenze in termini di welfare, lavoro, consumi, stili di vita e risparmi. La domanda che ci dobbiamo porre è se siamo consapevoli di questa grande transizione demografica che è ormai irreversibile. Abbiamo capito che questa demografia crea una grande e diversa economia?

Purtroppo, a livello di società, mercati e di politica, manca quasi totalmente la consapevolezza di questa grande conquista dell'umanità; è scarsa l'educazione alimentare (si spende tanto e male), l'informazione sui corretti stili di vita e l'educazione sanitaria, manca la prevenzione (check-up) il che determina che la metà dei 23 anni di vita guadagnati non sono vissuti in buona salute con aumento dei costi sanitari, farmaceutici e assistenziali, mentre i servizi legati all'invecchiamento sono ancora scarsi, i contratti di lavoro non prevedono il life cycle lavorativo e Stato ed enti locali non utilizzano «il petrolio» dei senior. Vivere più lungo significa prevedere per tempo una serie di protezioni per coprirsi dai rischi legati alla longevità, finanziari, sanitari e assistenziali che sono ancora scarsi e senza una legislazione. Quando piove occorre aprire l'ombrello; da noi l'invecchiamento avanza, ma non ci stiamo ancora attrezzando.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli over 80 sono più dei bambini sotto i dieci anni. I rischi e i benefici della longevity vanno gestiti per tempo